

Il duca Faroaldo aveva lasciato, morendo, due figliuoli, i quali per la troppo giovanile età loro, essendo stati (com'altri dirittamente pensò) giudicati, dai grandi del ducato, inabili al governo, dovettero cedere il luogo ad Ariulfo. Ora, mancato, dopo dieci anni, costui, i due giovani sorsero a contendersi il dominio; e avendo l'uno e l'altro trovato seguito di parti [pag.30] giani, vennero alle offese ed al sangue. La contesa fu terminativamente decisa in una battaglia; in cui Teodelapio, che non è noto se fosse il maggiore o il minore de' due, rimasto vittorioso, fu riconosciuto duca di Spoleto e ne prese il governo <sup>(1)</sup>. È questo il primo esempio che s'incontra di una guerra per la successione ai ducati; ed è altro e manifesto argomento della indipendente sovranità dei duchi di Spoleto: massime ove si consideri come non si veggia essersi il re impacciato nella lite, ed averne poi rispettato l'eletto.

Teodelapio dominò intorno ad un mezzo secolo, sotto i successivi re Agilulfo, Adaloaldo, Arioaldo, Rotari e Radoaldo; ma niuna memoria, oltracciò che si è detto, c'è rimasta di lui. Questa sua lunga e, come potè sembrare, pacifica dominazione, ha mosso taluno ad attribuirgli edificazioni di chiese, di acquedotti, di palazzi, e altre somiglianti opere proprie dei principi pacifici, e di cui la regina Teodolinda dava in quel tempo assai splendidi esempi. Ma si renda certo il lettore, queste altro non essere che vane parole; poichè, mancando di ciò qualsivoglia documento, non v'è alcuna ragione d'ascrivere le dette cose piuttosto a lui che a qualunque altro de' suoi successori. Nè è per certo da porre in dubbio che i duchi facessero di tali opere; ma gli edifici di cui per avventura ornarono la città, o sono in tutto periti, o i loro resti non si discernono da quelli degli anteriori tempi gotici, o dei posteriori dell'epoca Franca ed Alemanna, e del più antico periodo del risorgimento dei Comuni. Nulladimeno volendo per congettura accennare alcuna cosa che si possa assegnare ai tempi longobardi, ciò non sarà il famoso ponte delle torri che, come altrove ho mostrato, è assai di leggeri opera comunale del duodecimo secolo <sup>(2)</sup>; ma forse la massiccia torre che sorge in sul fianco della casa Morelli; il rude arco della piazzuola di S. Apollinare, murato dentro di sasso a falde, e fuori di pietre grandi tolte da fabbriche antiche <sup>(3)</sup>; forse quello per cui s'entra nella via delle Felici, composto di spoglie d'altri monumenti; e in modo più particolare gli avanzi d'un edificio presso gli orti del vescovato. Ivi è un alto muro di pietre scabre a filari di altezze disuguali, con una porta di stile romanese, e sopra il muro una lunga stanza con finestre semicircolari di travertino. [pag.31]

Un palazzo ducale è certo che vi fu; come, se prova se ne dovesse cercare, la porrebbero gli atti e i placiti solenni in cui è rammentato. Ed è opinione che ha buon fondamento nell'arte, ed è rafferma dalle tradizioni, che il portico di cui si scorgono i resti nel sotterraneo di una casa presso la piazza, dal lato di tramontana <sup>(4)</sup>, e gli avanzi nel vescovato, ora accennati, appartenessero a quello; che sembra si distendesse dal *Foro*, che è la piazza presente, sino a quella del Duomo. Il Mabillon e il Muratori trassero in luce da un Codice Farfense la descrizione di questo palazzo, nella quale si trovano distintamente indicate le parti di cui era composto. V'era un'anticorte o primo vestibolo detto *proaulium*; un *salutatorium* destinato ai ricevimenti, e posto presso l'edificio principale; una grande aula dove si rendeva giustizia, *consistorium*; la sala pei conviti con tre ordini di mense, per tre diverse classi di convitati, *trichorum*; gli appartamenti d'inverno, *zetae hyemales*; gli appartamenti estivi, *zetae aestivales*; le sale dove i grandi sedevano a conversare e a deliziarsi dei profumi, *epicaustorium et triclinia accubitanea*; i bagni caldi *thermae*; il *gymnasium* luogo destinato a vari esercizi; il fabbricato delle *cucine*; il *columbum* ove si raccoglievano le acque; l'*ippodromum* cioè le scuderie e il luogo della cavallerizza <sup>(5)</sup>. Vasto e regale palazzo, che pur tuttavia non deve parer troppo a duchi così potenti; nè le cose si devono aggrandire più del dovere con [pag.32] l'immaginazione. I nomi di greco idioma, che s'incontrano nella descrizione non contraddicono l'opera gotica o longobarda; chè i barbari arti e civiltà proprie non avevano, e si conformavano alla cultura bizantina diffusa allora in Italia.

L'opinione di alcuni, da me sopra accennata, che Teodelapio avesse un principato tutto pacifico, non ha altro fondamento che il silenzio della storia. Ma la guerra civile che cacciò dal trono il re Adaloaldo cattolico e devoto all'impero, e vi pose Arioaldo ariano duca di Torino; massime perchè,

come doveva essere, parteggiavano pel primo il papa e l'esarca, tra quali si trovava Teodelapio; le tregue annuali rotte da Rotari; le costui battaglie nell'Emilia con gli eserciti di Roma e di Ravenna, ed altri avvenimenti che turbarono que' tempi, rendono assai improbabile che il duca di Spoleto, dopo la guerra di successione, potesse viverne per cinquant'anni senza più trarre la spada. E per quello stesso che riguarda il ducato, ei non potè rimanersi del tutto in ozio. Non credo già ch'ei facesse imprese per estendere il dominio sopra nuovi territori; chè di acquisti longobardi in queste regioni d'Italia in quegli anni, non si scorge alcun segno, salvo l'occupazione d'Orvieto nel 606 <sup>(6)</sup>, impresa di duchi toscani. Ma gli fu certamente d'uopo di compiere e di assicurare gli acquisti fatti dagli antecessori, riportando talora il piede e fermanolo in alcun luogo, da cui, alla morte d'Ariulfo, i Longobardi si fossero ritratti; come, per un sottile riguardare ne' documenti, parve al Troya essere avvenuto rispetto al Piceno, e più specialmente al territorio Fermano <sup>(7)</sup>. Acquisti nuovi non fecero nè egli, nè i suoi successori connazionali; e i confini del ducato, con qualche malnoto e temporaneo mutamento, pel distaccarsi e il ritornare di alcuna terra o contado, rimasero in generale per tutta l'epoca longo [pag.33] barda e più oltre, a que' medesimi termini, a cui l'aveva portati la spada d'Ariulfo. Infatti quando si scende a quel tempo in che gli archivi delle vecchie badie cominciano a porgere i monumenti, per cui si viene rilevando via via in quali luoghi il duca di Spoleto esercitasse imperio e giurisdizione, vediamo ritornarci sotto gli occhi, nè più, nè meno, i medesimi territori che i due primi duchi avevano successivamente occupato. Di maniera che la testimonianza di que' monumenti si può a buon dritto far risalire sino a Teodelapio; e ritenere (essendo la lunga dominazione a ciò sommamente acconcia) come avvenuto sino da quel tempo il pieno stabilimento del ducato.

Questo adunque, dopo che i Greci ricuperarono Classe, ebbe da quella banda per ordinario a confine il fiume Musone che, scorrendo tra Osimo e Cingoli, lo separava per un lungo tratto dalla Pentapoli: aveva a levante la riviera Adriatica; ad occidente il Tevere, che lo partiva dalla Toscana; e a mezzogiorno il lago Fucino, e i fiumi Aniene ed Aterno, ond'era diviso dal territorio di Roma e dal ducato di Benevento. Dentro a questi termini comprendeva quella che poi fu la Marca Camerinese e Fermana, ed altri paesi dell'antico agro Piceno <sup>(8)</sup>; protendendosi, dal lato più settentrionale, a Sassoferrato e a Pietrapertusa (Furlo) con limiti a noi poco noti. Veniva poi di qua dai monti per l'Umbria da Tiferno (Cittadicastello) ad Interamna (Terni); d'onde saliva alla regione de' Sabini, ed ai Cicolani o Equi; e continuando ad oriente e a mezzogiorno, tra monti, si stendeva ai Pretuzi, all'Agro Adriano e al Palmense, ai Marsi, ai Vestini e ai Peligni, sino all'Aterno; da cui più tardi s'inoltrerà nei Marrucini (Chieti) e toccherà la riva del Sangro <sup>(9)</sup>. Erano le dette contrade quello che sono al presente alcuni lembi dei territori d'Ancona e di Urbino, le provincie di Macerata e di Ascoli; quella parte del circondario di Perugia che è alla sinistra del Tevere; i circondari di Foligno, di Spoleto, e quel di Terni in gran parte; quello di Rieti con alcuni luoghi del territorio romano dalla banda di Tivoli; e da ultimo la provincia d'Aquila e quella di Teramo, che portano anche il nome d'Abruzzi ulteriori. Dodicimila miglia quadrate di paese, in cui vivono oggi un milione e mezzo di uomini.

Quanto alla regione del regno in cui era compreso questo vasto dominio, è da sapere che l'Italia longobarda si distin [pag.34] gueva genericamente in tre divisioni: *Austria* o parte orientale, *Neustria* o parte occidentale, e *Tuscia*, che indicava le parti del mezzogiorno, in cui si comprendevano la Toscana, Spoleto e Benevento. Taluni per altro da alcune leggi del re Liutprando argomentano che l'appellazione d'Austria si prolungasse, oltre l'esarcato e la Pentapoli, tra l'Appennino e il mare Adriatico <sup>(10)</sup>. Secondo questa sentenza, che sembra avere buon fondamento, il ducato di Spoleto si sarebbe disteso in due divisioni; contenendosi nella Tuscia quanto era di qua dai monti sino al Tevere, e nell'Austria tutto il territorio transappennino.

Se toglì il paese de' Marsi, i nomi antichi delle contrade che componevano il ducato, erano quasi andati in disuso; e questo si scompartiva irregolarmente in *Gastaldati*, che prendevano il nome quando da una città, quando da una grossa borgata, secondo le opportunità, e le condizioni dei luoghi all'entrarvi della dominazione longobarda. Noi non sappiamo per l'appunto quali e quanti essi fossero; ma ne' monumenti farfensi e fermiani, e nelle storie se ne trovano rammentati non pochi: Camerino, Settempeda, Castelpetroso, Fermo, Olmo, Clenti, Noce, Valle, S. Giuliano, S. Claudio, S. Elpidio,

Sparziano, Ascoli, Truento nell'Umbria transappennina e nel Piceno; Teramo ne' Pretuzi; Atri nell'Agro Adriano; Pinna e Furconio ne' Vestini; Balba ne' Peligni; Amiterno, Narnate, Antrodoco, Rieti, Falacrine, Tora, Offiano e Noveri in Sabina <sup>(11)</sup>. V'era il gastaldato de' Marsi, il Cicolano o degli Equi; e nell'Umbria cisappennina quello di Terni, quello di Nocera, e il Tifernate o di Castelfelice <sup>(12)</sup>. La stessa Spoleto, sede del duca, era in [pag.35] sieme capo d'un gastaldato <sup>(13)</sup>; ma la nostra montagna ne costituiva uno distinto, detto *Pontano* dal castello di Ponte, posto alla sinistra della Nera. Ed era questo un gastaldato grandemente esteso, che comprendeva Norcia (da prima romana, poi per lungo tempo quasi deserta), Visso, Cascia, Triponzo. Primocaso, Paterno ed altri luoghi all'intorno, prolungandosi per quella riva sino ad Otricoli <sup>(14)</sup>.

I gastaldati erano così detti, perchè presieduti da un *Gastaldo*, nome d'ufficio, che ebbe per certo vari significati, come oggi avviene del nome *ministro*. Nè si potrebbe pensare altrimenti quando da un canto le leggi longobarde fanno menzione di gastaldi che erano *aldi* e *servi* <sup>(15)</sup>, e dall'altro scorgesi questo nome scambiarsi con quello di conte, essere stato dato per onore ad un condottiero di genti Bulgare, accolto nella cittadinanza longobarda <sup>(16)</sup>, e scriversi, come si vede pe' gastaldi di Rieti, in fronte ai diplomi con prerogativa simile a quella dei duchi e dei re. In generale i gastaldi, chiamati, come ho detto, talora anche conti o per la maggior dignità del gastaldato, o per privilegio personale <sup>(17)</sup>, erano ufficiali regi indipendenti dai duchi, che venivano mandati tanto in luoghi immediatamente soggetti al re, che erano da essi governati in tutto, quanto in quelli sottoposti ai duchi, dove il loro ufficio principale era di soprintendere a quanto risguardava le rendite e le competenze della Camera Regia; nel che erano aiutati dagli *Attori* o *Azionari*, e da altri ufficiali minori, come a dire gli *Scarioni* capi di servi, e i *waldemann* o *saltari*, specie di guardaboschi e periti agrari, impiegati altresì quali sergenti politici <sup>(18)</sup>. Ciò dico era per regola generale, ma nei grandi ducati indipendenti, come questo di Spoleto, dove il *Summus et Gloriosus Dux Langobardorum* (come si nominava con titolo che gareggiava con quello dei re) riconosceva nel principe poco più dell'alto dominio, v'erano gastaldi sottomessi allo stesso duca, che ne reggevano i territori ed avevano in cura i proventi del Palazzo Ducale <sup>(19)</sup>. Le ville del gastaldato erano presiedute da *Sculdeis* o *Sculdasci* (Centenari) <sup>(20)</sup>; da cui il distretto della villa prendeva il nome [pag.36] di *Sculdascia*; e questi avevano sotto di sè i *Decani*, che erano preposti alle pievi della sculdascia. Tutti questi ufficiali ebbero origine militare, ma la potestà loro era anche civile. Essi governavano, cioè a dire giudicavano e capitanavano, nel che stava tutto il governare d'allora.

Si è disputato se le città e i luoghi minori avessero oltracciò una qualche istituzione comunale. Alcuni lo affermano, tanto per le città che per le ville; altri lo negano per le stesse città, nelle quali non par loro d'intravedere che qualche ordinamento militare. Ma l'uno per verità non escluderebbe l'altro, perchè il popolo era un *esercito*, e tutte le cose pubbliche prendevano sembianza militare. Alle stesse grandi assemblee nazionali, ove si consentivano le leggi, coloro che vi si potevano recare, intervenivano armati sotto i loro capi, come se andassero a combattere. Il municipio romano era certamente scomparso, ed erano tuttavia lontane quelle età in cui sorsero i liberi Comuni; nulladimeno le popolazioni si adunavano anche allora per eleggere il giudice locale, per prendere un partito intorno a cose o fatti che risguardavano tutti gli abitatori dello stesso luogo, per assistere alle manumissioni e ad altrettali atti di privati in cui le leggi richiedessero quella pubblica guarentigia. Nè coteste adunanze erano state dai Longobardi cominciate in Italia, ma se l'erano recate di Germania co' loro antichi costumi; e come colà nel villaggio e nel bosco, al tempo de' solenni sacrifici, così qui si tenevano nelle piazze innanzi alle chiese, ed erano, con nomi latini, chiamate *Conventus* e *Fabula* <sup>(21)</sup>. Il giudice locale che, siccome ho detto, si eleggeva in tali adunanze, ove si considerino le antichissime istituzioni germaniche, si deve credere che fosse lo Sculdascio <sup>(22)</sup>. Ma non è da negar fede a que' che dicono che vi fossero eletti anche i gastaldi pubblici, non regi, e altri ufficiali; conciossiachè fosse la elezione la fonte ordinaria, quantunque spesso trasandata, d'ogni germanica potestà.

Null'altro si può dire del Comune longobardo, per quel difetto di notizie, che ne fece mettere in forse la stessa esistenza; ma alcune delle cose che lo risguardarono, dovettero assai di leggeri travasarsi negli statuti de' liberi Comuni italiani. Il Podestà di questi, eletto a render giustizia, e che al bisogno spiegava il vessillo del Comune a capo del popolo in [pag.37] armi, non sembra che ricordi il gastaldo

e lo sculdascio giudici e capitani <sup>(23)</sup> ? E questo Podestà che un tempo, in alcuni luoghi, convocava i consigli del Comune, non dovrà farci sospettare che l'adunare il *convento* delle città e dei villaggi fosse stata attribuzione del gastaldo e dello sculdascio; massime quando vediamo che anche nella successiva epoca franca il convocare tali adunanze fu officio di un giudice, cioè dello *Stolesaz* <sup>(24)</sup> ? L'*Arringa*, assemblea generale del Comune, che a Spoleto si ragunava nella piazza del duomo, cui ne rimane il nome, non continua tradizionalmente il *conventus* del Comune longobardo? e la stessa parola *Arringa* non avrà ella alcuna affinità con la voce *Arischild* (adunanza), che si trova adoperata nelle leggi di que' tempi <sup>(25)</sup> ? Anche lo scompartimento della città di Spoleto in *dodici* quartieri o rioni, si riterrà facilmente d'origine longobarda, se si ponga mente al nome di *Vaite* che quelli portavano, e si raffronti con *Vay* (via, contrada) voce di derivazione germanica <sup>(26)</sup>. E ne potrebbe essere indizio anche il numero delle dette vaite, che è uno dei tre numeri mistici, che si riveggono in tutte le partizioni delle genti germaniche <sup>(27)</sup>; nè gli altri due mancano, chè v'era un Consiglio de' *trentasei*, composto di *tre* consiglieri per ciascuna vaita. Si potrà poi credere che siffatto scompartimento urbano fosse allora fatto per solo uso militare, quando gli *esercitali* vivevano per la più parte fuori delle città? Non lo so dire; ma si trova poi fatto, negli statuti, fondamento ad ogni operazione della comunità. Per le quali cose non è certamente senza ragione il ritenere che, spento il municipio romano, le stesse istituzioni barbariche avessero sino da quel tempo posti i germi dei novelli comuni in Italia, dove le tradizioni del passato apprestavano loro un terreno mirabilmente acconcio per attecchire e prosperare. [pag.38]

Morto Teodelapio, tra il 651 e il 660, il ducato venne alle mani di Attone <sup>(28)</sup>, di cui solo è noto che non visse lungamente nella dignità conseguita <sup>(29)</sup>. Essendo in questo mezzo morto anche il re Ariberto (661), aveva lasciato diviso il regno infra i due suoi figliuoli Godeberto e Bertarido. Questi pose la sede in Milano, rimanendo l'altro, come maggiore, a Pavia. A poco andare i due principi, ardentemente cupidi l'uno del dominio dell'altro, si ruppero guerra; e Godeberto invocò il soccorso di Grimoaldo duca potentissimo di Benevento, inviandogli a questo fine segretamente Garibaldo duca di Torino con preziosi presenti. L'inviato, gettatosi dietro le spalle la fede che doveva al suo signore, serbò per sè i doni reali, ed eccitò Grimoaldo a prendere egli stesso il regno, diviso tra due giovani inesperti e discordi. Prestò l'ambizioso duca assai volentieri orecchio alle parole del traditore; ma dissimulando la sua mala volontà, si dimostrava devoto a Godeberto, e pronto a portargli quel maggior soccorso che per lui si potesse. Sotto questo colore commise incontanente a Trasmondo conte o gastaldo di Capua, il quale molto bene conosceva i suoi pensieri, che percorrendo il ducato di Spoleto e la Toscana, gli procacciasse quanto più potesse d'amici, e partigiani all'impresa. Trasmondo soddisfece ottimamente ai desideri del duca; e quando questi calava dalla Toscana nella via Emilia, gli si appresentò con un poderoso sforzo di guerra, raccolto per la più parte nelle terre del ducato di Spoleto. Giunto Grimoaldo a Pavia, mentre il misero re, ricevendolo in palazzo per gl'infidi consigli dello stesso Garibaldo, gli stendeva le braccia siccome ad amico, tratta egli la spada, subito l'uccise, e s'insignorì della regia e della città. Bertarido, com'ebbe udito ciò, vedendo di non poter contrastare al potente usurpatore, se ne fuggì in Ungheria, e lasciò Grimoaldo unico signore del regno.

L'anno seguente (663) il nuovo re, avendo liberato Benevento dalle armi dello imperatore Costante, che le aveva posto assedio, volle rimeritare i servigi di Trasmondo, che gli era stato di così grande aiuto ad acquistare il regno; ed essendo già morto Attone, lo creò duca di Spoleto, dandogli in moglie una sua figliuola <sup>(30)</sup>. Trasmondo, entrato nella nuova signoria, chiamò a parte del governo un suo fratello per nome [pag.39] Volchila, che pare mancasse ai vivi innanzi di lui <sup>(31)</sup>. Dopo nove anni Grimoaldo morì, e tornò Bertarido, festeggiato dai duchi; i quali lui, che umano signore avevano sperimentato, riposero in trono, scacciandone Garibaldo, figlio del defunto. Nulladimeno Trasmondo serbò il ducato, seguitando poi a reggerlo anche sotto i regni di Cuniberto, di Liutberto, di Ragimberto, e sino ai primi anni di Ariberto II.

Il tempo di questo duca fu singolarmente notevole a cagione del rivolgimento religioso che in esso si compì. I Longobardi, sino dalla loro entrata nel Rugiland, sul finire del quinto secolo, s'erano rivolti dal feticismo e dalle mitologie settentrionali al Cristianesimo; ma, come ho avuto occasione di accennare, lo avevano ricevuto secondo la riprovata dottrina di Ario, forse perchè fu loro arrecato dai Goti che

quella seguivano, e che furono in più altre cose loro maestri. Tuttavia quando discesero in Italia, come v'erano già tra essi alcuni cattolici, così altri duravano nella idolatria, o facevano strano miscuglio di quel loro falso cristianesimo e delle favole antiche. Dissi già dei sacrifici cruenti, e della venerazione della testa di capra; or si aggiunga come si vedessero anche in Italia adoratori del germanico *Wodan*, e come ci restino memorie del culto delle fonti e degli alberi, e di quello della vipera ricordato nella vita di S. Barbato; dove è detto che ne tenevano simulacri, innanzi a cui chinavano il capo<sup>(32)</sup>. Tra gli alberi adorati n'era tenuto in grandissima venerazione uno non lontano da Benevento: quivi venivano a sciogliere voti, e facevano corse equestri con pratiche superstiziose<sup>(33)</sup>; e da ciò ebbe origine l'infausta fama del noce di Benevento, sotto di cui fu creduto nel medio evo che si adunasse la tregenda dei demoni e delle streghe. L'esempio della regina Teodolinda e del re Agilulfo, e lo zelo [pag.40] infaticabile di S. Gregorio Magno avevano operato non poche conversioni; le quali via via si erano venute moltiplicando, finchè nel tempo di Trasmondo, come ho detto, e segnatamente sotto il regno di Bertarido (671-686) quasi tutti abbracciarono il cattolicesimo<sup>(34)</sup>. Cionullostante le accennate superstizioni non vennero meno del tutto, e alcune rimasero come cerimonie dell'arte magica; e fu mestieri, allora e da poi, perseguirle con le leggi e con la spada<sup>(35)</sup>.

Venuto l'anno 703, a Trasmondo succedette il figlio Faroaldo, secondo di tal nome<sup>(36)</sup>. È questo il pio duca restauratore della celebre badia di Farfa, fondata da un venerabile Lorenzo, a poche miglia da Corese, sopra un poggio selvoso detto Acuziano, poco lungi dal quale il fiume Farfa, venendo di sotto i balzi di Frasso, corre al Tevere per mezzo a bella e fertile campagna. Fu la badia posta a sacco, e rovinata dai primi Longobardi che entrarono nel paese<sup>(37)</sup>; una consorteria dei quali, o in quel medesimo tempo o poco appresso, prendendo dimora sull'altura che sovrasta al monastero, fondovvi una borgata, che ancora si chiama *La-Fara*. Sotto il reggimento del duca Trasmondo, un *guargango* (straniero), Tommaso prete di Morienna, capitato in que' luoghi, e vedendoli così confacenti a vita solitaria e religiosa, vi si fermò, albergando nell'animo un desiderio grandissimo di rinnovare il vecchio cenobio. Aveva già questo suo disegno avuto da parecchi anni un qualche umile principio, quando Faroaldo, giunto a dominare, diede a quell'opera grande aiuto e favore, facendo riedificare il monastero, e con donazioni di terre, di lavoratori e di servi largamente provvedendolo del bisognevole. Inviò di poi al Papa lo stesso Tommaso con una lettera, per chiedere che confermasse ciò che era stato fatto, aggiungendo pene spirituali a quelle ch'egli aveva posto nel suo diploma di concessione, contro a coloro che osassero usurpare gli averi della ristorata badia, o recare in qualsivoglia modo ingiuria ai diritti e ai privilegi della medesima<sup>(38)</sup>. Giovanni VII. che era allora [pag.41] pontefice, con una bolla del 30 di giugno 705, concesse quanto gli veniva dimandato, lodando la religiosità e l'insigne munificenza del duca<sup>(39)</sup>. A queste prime oblazioni altre ne aggiunsero in diversi tempi i duchi successivi, e alcuno degli stessi re longobardi, oltre un gran numero di devoti, che qui come da per tutto, arricchivano chiese e monasteri di quelle dovizie che i padri loro avevano con sanguinose mani rapito a' possessori italiani. E sino dai primi tempi era il luogo venuto in così gran fama e splendore, che il Muratori, sotto l'anno 718, ebbe a notare come in quel tempo i monasteri del Volturno e di Farfa fossero i due più ragguardevoli d'Italia<sup>(40)</sup>. Nè qui si rimase l'incremento della badia, che veniva di poi ogni di più estendendo i suoi possedimenti per compere e per donazioni; acquistava il dominio di molte ville e castella che la circondano; si moltiplicava in celle o monasteri minori; antichi cenobi le erano sottoposti, e date giurisdizioni temporali e spirituali anche in paesi lontani; duchi, re, imperatori la tenevano in protezione e l'arricchivano di privilegi. Il suo nobilissimo archivio si può dire essere stato il vero archivio storico del ducato di Spoleto; e in esso, come scrive Carlo Troya, [pag.42] si conservarono per lunga età i più ricchi tesori della storia d'Italia del medio evo<sup>(41)</sup>.

Le tradizioni attribuiscono a Faroaldo II. anche la fondazione della badia dei SS. Pietro e Paolo, alla destra della Nera, in sulle falde del monte Solenne, dove già due solitari, Lazzaro e Giovanni, avevano stanza. Il Minervio e il Leonicelli lo affermano concordi, nè il Muratori ne disconviene<sup>(42)</sup>; e Bernardino Campello di più scrive di avere egli stesso visto monumenti antichissimi di quella badia che lo comprovavano<sup>(43)</sup>. Non v'è adunque ragione di non crederlo; e narrano che il duca si muovesse a ciò per un suo sogno, in cui credette di aver veduto e udito S. Pietro che di propria bocca glielo comandava<sup>(44)</sup>. Questo principio ebbero le borgate e le ville di quel tratto della Val Nerina che, sotto alti burroni e

strane penne di monti, verdeggia da Ceselli all'Arrone; le quali, col nome complessivo di Ferentillo, formarono un dominio, che fu lungamente signoreggiato dalla stessa badia. La storia nota di questo appartiene a tempi più bassi; nè io ne farò cenno, per non mettermi in cose che dovrei ripetere in luogo più opportuno ed acconcio.

Ma i devoti pensieri non raffrenavano in Faroaldo la cupidigia d'estendere lo stato. Prese egli Narni con inganno, ed assicu [pag.43] rata per tal modo la frontiera da quella banda, nel 717 o in quel torno, dando voce di recarsi a Pavia per conferire col re, si mosse con gran seguito di gente armata. Andò per tal via onde potesse cautamente accostarsi a Ravenna; e come fu in luogo da ciò, con assalto improvviso, s'insignorì del malguardato porto di Classe; già acquistato e poi, come dissi, perduto dal primo Faroaldo. Così, mentre il regno era in pace co' Greci, di suo solo arbitrio, rompeva loro la guerra il duca di Spoleto. Ma l'esarca Scolastico si richiamava di quella inaspettata violenza al re Liutprando, principe illustre e di alteri spiriti, che già troppo mal sofferendo il soverchio potere dei duchi, parlò alto e, come capo supremo della nazione, impose a Faroaldo di riporre nelle mani dell'esarca la città occupata, dichiarandola ingiusta preda, perchè fatta in tempo di pace. Il duca, che non avrebbe potuto aver guerra a un tratto coll'impero e col re, per quanto duro dovesse parergli, ebbe a chinare il capo ai voleri di Liutprando, e Classe fu restituita all'esarca <sup>(45)</sup>. Scrive il Sigonio che anche Narni tornò per simil modo al ducato romano, il che è anche addimostato dagli avvenimenti posteriori <sup>(46)</sup>.

Pochi anni erano corsi da queste cose, quando Trasmondo figliuolo del duca, sospinto da impaziente ambizione, sollevossi contro il padre, e trovò tal seguito, che potè costringerlo a deporre il comando ed a vestire l'abito clericale <sup>(47)</sup>. Alcune tradizioni aggiungono che il vecchio principe si rese monaco nella badia da lui fondata a Ferentillo, dove a capo di otto anni di vita quieta e penitente morì <sup>(48)</sup>. I custodi di quel luogo, tra gli avelli che si veggono nella chiesa, ne additano uno, in cui dicono essere stato deposto il corpo di Faroaldo. È questo un sarcofago antico di buon lavoro, nelle cui facce laterali è scolpito un grifone, e nel prospetto un portico di cinque archi sostenuti da colonnine torte a spira: quivi negli spazi tra le curve degli archi, sono figurati animali e maschere, e negli [pag.44] intercolumni, un satiro con un'otre in sulla spalla, una suonatrice di timpano, un satiro ed una ninfa, Ercole appoggiato alla clava, e nell'ultimo luogo un altro satiro che ritrae una gamba di sopra una corba, da cui leva il capo un serpente. Fu costume nel medio evo di valersi di siffatti sarcofagi degli antichi per deporvi i corpi d'illustri defunti. Il celebre pilo da cui Nicola Pisano apparò l'arte, conteneva le ossa di Beatrice madre della contessa Matilde: ed anche nell'atrio del duomo di Terni se ne può vedere uno che serve di monumento a Giovanni Mazancolli. Ciò basta a mostrare che le figure mitologiche di cui quell'urna è scolpita, non contraddicono, come alcuno potrebbe credere, la vecchia tradizione da me riferita <sup>(49)</sup>.

#### NOTE AL CAPO III

(1) Paol. Diac, Lib. IV, 17.

(2) Vedi il volume precedente a pag. 504.

(3) In una di quelle pietre si legge . . . NONIA; frammento di una iscrizione romana. L'arco è sepolto poco meno che sino all'imposta.

(4) Casa Benedetti N. 11. - Vedi il precedente volume a pag. 167.

(5) *In primo proaulium, id est locus ante aulam. In secundo saluatorium, id est locus salutandi officio deputatus, juxta majorem domum constitutus. In tertio consistorium, id est domus in palatio magna et ampla ubi lites et causae audiebantur et discutiebantur; dictum consistorium a consistendo, quia ibi et quaelibet audirent et terminarent negotia, judices, vel officiales consistere debent. In quarto trichorum, id est domus convivii deputata, in qua sunt tres ordines mensarum; et dictum est trichorum a tribus choris, id est tribus ordinibus comessantium. In quinto zetae hiemales, id est camerae hiberno tempore competentes. In sexto zetae aestivales, id est camerae aestivo tempore competentes. In septimo epicaustorium et triclinia accubitanea, id est domus in qua incensum et aromata in igne ponebantur, ut magnatis odore vario reficerentur, in eadem domo, tripartito ordine consistentes. In octavo thermae, id est balnearum locus calidarum. In nono gymnasium, id est locus disputationibus et diversis exercitationum generibus deputatus. In decimo coquina, id est domus, ubi pulmenta et cibaria coquantur. In undecimo columbum, id est ubi aquae influunt. In duodecimo hypodromum, id est locus cursui equorum in palatio deputatus.* - Mabillon Ann. Bened. Lib. XXVIII. §. 18. - Muratori Annali d'Italia. An. 814.

Non ignoro ciò che scrisse il Fatteschi per richiamare in dubbio che questa fosse veramente la descrizione del

palazzo ducale di Spoleto; nè ha per verità molto valore la risposta fattagli dal Cadolini, che mostra non avere troppo bene inteso ciò che lo avversario diceva. Gli argomenti addotti dal Fatteschi sono due, cioè: che a suoi tempi, quasi cento anni dopo che il Mabillon rinvenne quella descrizione, non si trovava scritto nel codice che quella fosse del palazzo spoletino; e che in altri luoghi si hanno descrizioni di palazzi simili a quello. Al primo argomento possono toglier valore tanto la stessa autorità del Mabillon che ciò che disse affermò senza dubitarne; quanto la misera sorte toccata a que' codici nel finire del secolo passato. Il secondo argomento non è atto a provare, altro, che i palazzi de' grandi avevano a que' tempi una pianta per lo più conforme e quasi rituale come fu delle case degli antichi Romani. Il che, quando anche quella non fosse la descrizione del palazzo ducale, come pur credettero i due grandi eruditi, basterebbe a farci conoscere quale il detto palazzo potesse essere stato.

(6) Paol. Diac. Lib. IV. cap. 33.

(7) Troya, Cod. Dipl. T. I. pag. 539.

(8) L'Anonimo Ravennate dice che le terre picene, che facevano parte del ducato, ebbero il nome di *Spoletum Sacense*, ma non s'incontra tal nome ne' monumenti farfensi, e forse non durò oltre il settimo o l'ottavo secolo. Vedi Fatteschi, Memorie ec. Parte II.

(9) Fatteschi, Memorie ec. P. II.

(10) Sigonio De Reg. Ital. nell'indice, sotto la voce: *Italiae et provinciae ejus*. - Troya Cod. Diplom. Tom. III. pag. 242.

(11) Parecchie delle nominate città e castella debbono essere ignote al lettore, come quelle che non sono più, o hanno preso altro nome. Le indagini fatte da vari eruditi mi pongono però in grado d'indicare, per alcune, i luoghi e i nomi moderni che loro corrispondono. *Settempeda* e Sanseverino; *Castelpetroso* sorgeva non lungi da Fabriano; *Truento* è un Castello detto il Porto d'Ascoli; *Pinna* è Civitadipenna; Aquila fu popolata dagli abitatori della vicina *Furconio* distrutta; *Balba* è Valva nella diocesi di Sulmona, ed occupa il sito della celebre Corfinio. *Amiterno* era nel luogo detto S. Vittorino; *Falacrine* sorgeva non lontana da Civitavecchia, dove una valle porta ancora quel nome. *Narnate* fu sopra a Leonessa, tra il fiume Corno e gli Appennini, a confine col gastaldato Pontano; *Tora* o *Tiora* sedeva a destra del fiume Torano presso Collepicolino e di faccia a Castelvecchio.

(12) *Castelfelice* o *Castrum Felicitatis* era sulla sponda destra del Tevere, nel luogo che assegnano alla Villa di Plinio, e dirimpetto all'antica *Tiferno* desolata dalle guerre gotiche e longobarde; la quale, quando fu risorta, trasse a sè il nome di *Castrum Felicitatis*, che poi si tramutò in *Città di Castello*.

(13) Registro Farfense (nella Biblioteca Vaticana) N. 110, 164. - Fatteschi Memorie ec. Parte I.

(14) Galletti nel Gabio pag. 35, 38.

(15) Edict. Roth. Leg. 374, 375.

(16) Paol. Diac. Lib. V. cap. 29.

(17) Schupfer, Istit. Long. Lib. III. cap. 3.

(18) Glossario Cavense alla voce *Saltarius*.

(19) Schupfer, Istit. Long. Lib. II. cap. 3.

(20) Paol. Diac. Lib. VI. cap. 24. - Schupfer, Istit. Long. Lib. II. cap. 3.

(21) Edict. Roth. Leg. 343, 346.

(22) *Eliguntur in iisdem Conciliis et Principes, qui jura per pagos vicosque reddant. Centeni singulis ex Plebe Comites, consilium simul et auctoritas adsunt.* Taciti, Germania, §. 12.

(23) Non dico che il Podestà venisse per discendenza non interrotta dai giudici longobardi, senz'altro mutamento che del nome; chè m'è noto quando e come furono i Podestà istituiti. Ma dico che l'autorità e la rappresentanza loro dovevamo ritrarre da quelle di que' giudici già passate nei consoli a cui (e da mano germanica) furono da prima i Podestà sostituiti.

(24) Il Glossario Cavense, scritto dopo Carlo Magno, pone: *Stolesaz idest qui ordinat Conventum*; e lo stolesaz o stolesaiz fu sempre un giudice.

(25) Gloss. Cav. *Arischild, idest adunacio*.

(26) Ducange, alla voce *Waya*. - Parecchi anni or sono io credetti vedere l'etimologia di questa parola nella voce *warda* o *wacta* (*warte* e *wache*) guardia; ma questa sembrami più probabile.

(27) Rüh, *Schwedische Geschichte*, V. I. §. 19, presso La Farina, Storia d'Italia ec.

(28) Paol. Diac. Lib. IV. cap. 52. - Sigon. de Regn. Ital. Lib. II. - Murat. Annali, An. 651. - Fatteschi Memorie ec. Parte I.

(29) Nel Catalogo del Registro di Farfa si legge: *Tato* (per Atto) *Dux Spoletan. Ann. 1. mens. V.*

(30) Paol. Diac. Lib. V. cap. 16. - Murat. Annali. An. 663.

(31) L'associazione di Volchila o Valchilapo al reggimento del ducato e riferita dal Diacono (lib. V. cap. 30) con queste espresse parole: *Valchilapuz germanus fuit Trasmundi et cum fratre pariter eumdem rex ducatum (Spoleti)*. Non si vede pertanto come il Muratori potesse riprendere il Sigonio d'aver ammesso questo particolare nella sua storia.

(32) *His quoque diebus* (An. 663), *quamvis sancti baptismatis unda Langobardi abluerentur, tamen priscum gentilitatis ritum tenentes, sic bestiali mente debebant, quod bestiae simulacro quae vulgo vipera nominatur, flectebant colla ..... - Bolland. Febr. 19. (T. Cod. Dipl. N. 331).*

(33) *Non longe a Beneventi moenibus, devotissime sacrilegam colebant arborem, in qua suspendentes corium,*

*cuncti qui aderant terga vertentes celerius equitabant calcaribus cruentantes equos, ut unus alteri posset praeire, atque in eodem cursu retroversis manibus corium jaculabantur; jaculatoque particulam modicam ex eo comedendis superstitione accipiebant; et quia stulte illic persolvebant vota, ab actione nomen loci illius, sic hactenus dicitur. Votum imposuerunt.* Bolland. loc. citato.

(34) Muratori, Annal. An. 674.

(35) Liutprando, Leg. 84 (Cod. Dipl. N. 465.) - Rodolfo Notaro, *Historiola di Brescia*; pubblicata dal Biemmi (1749) Tom. II.

(36) Nel Catalogo del Reg. Farf. si legge: *Anno DCCIII Indit. I. Faroaldus Dux.* - Muratori Annali, Anno suddetto.

(37) Gregorio Catinese nella Cronaca.

(38) Mi piace riportare questa lettera, che è il più antico monumento che ci rimanga dei duchi spoletini, massime dopochè il Trova dissipò tutti i dubbi che il Muratori aveva intorno all'autenticità del medesimo (Vedi Cod. Dip). Tom. III. pag. 58). La lettera si trova trascritta da Gregorio Catinese se nella sua Cronaca Farfense, pubblicata dal Muratori (Rer. Ital. Scr. Tom. II. Par. I. Col. 330-331). - *Domino Sancto ac ter Beatissimo, toto Orbe praedicabili, et nobis in CHRISTO Patri Domino IOANNI Papae FAROALDUS filius vester. CREDIMUS Sanctae Paternitati vestrae non latere, qualiter propter Dei amorem, vel reverentiam SANCTAE MARIAE Virginis Genitricis Domini Nostri JESU CHRISTI, Monasterium in territorio nostro SABINENSI consistens, per aliquas donationes nostras in cespitibus, vel servis, vel colonis, locum ipsum per THOMAM Abbatem, et commendatum nostrum restauravimus, et ibi per praecepti nostri firmitatem locum ipsum venerabilem stabilivimus. Unde utile praevidimus, praesentem nostram epistolam ad vestra per eundem THOMAM dirigere vestigia, propter quod rogantes, ac si praesentialiter, obsecramus, ut pro futuris temporibus vestra Beatitudo pro perpetua firmitate. Privilegium in scriptis eidem loco facere praecipiat, sub ea scilicet ratione ut quae nos devotissima voluntate SANCTAE MARIAE Monasterio contulimus, vel pro consolatione peregrinorum, vel utilitate ibidem deservientium, concessimus, inspectas ipsas praeceptiones tali Privilegio vestra Paternitas Sancta firmare jubeat, ut nullus ullo tempore praesumat aliquas insolentias, aut concussiones facere, aut ipsas res de ipso sancto loco aut de donatione ipsorum servorum Dei auferre; et qui haec praesumserit, sub anathematis vinculo vestra Almitas eum alligare jubeat. SALUTANTES et commendantes nos Sanctitati vestrae petimus ut pro nobis orare dignemini. Post autem relecta Epistolam petimus ut eorum Monasterio reddatur pro perpetua securitate.*

(39) Questa bolla assai lunga si legge nella Cronaca Farfense; ed stata pubblicata anche dal Troya (al pari della lettera del duca) nel Cod. Dipl. Tom. III. N. 374.

(40) Muratori, Annal. An. 718.

(41) La scimitarra della Rivoluzione francese ruppe nel 1799 anche lo porte di questo celebre archivio e quella tanta dovizia di Documenti fu derubata e dispersa. Carlo Troya, che vi studiò nel 1830, dice non avervi trovato nè il *Florilegio* nè il Libro dell'*Enfiteusi* di Gregorio Catinese, famoso autore del Gran Registro di Farfa; ma si l'Opera Manoscritta di Gregorio Urbano, cioè di Roma, lavorata verso il 1643, sugli antichi Documenti della badia, oggi smarriti; vi trovò molti *Breviari*, e *Messali* e *Passionari* e *Leggendari* dell'undecimo e duodecimo secolo ed una *Panormia* d'Ivone Carnotense. Gran ventura fu per la storia spoletina, che al Leoncilli e al Campello non fosse quest'archivio del tutto sconosciuto; che il Mabillon, il Muratori, e tanti altri eruditi molto ne traessero; che il Fatteschi e il Troya pubblicassero la più parte delle cose che riguardavano la storia del ducato di Spoleto; e che il Gran Registro di Gregorio catinese fosse posto in salvo nella Biblioteca Vaticana.

Io salii nell'ottobre di quest'anno il verde e ombroso poggio Acuziano; vidi quella chiesa, minore sì, ma in tutto simile a quella di S. Pietro di Perugia, entrambe d'architettura benedettina; percorsi i chiostri, e i corridoi deserti del vasto monastero, dove, se non forse alcuni affreschi sulle porte esterne della chiesa, e un sacro *puteale* antico intorno a cui sono scolpite figure di Amazzoni e di guerrieri, altro non notai che degno fosse di menzione. Cercai dell'Archivio, ma anche quel poco che v'era nel 1830, n'è stato tolto, o trasportato alla Fara. La stanza, testimone delle veglie di tanti studiosi, è ridotta a granaio!

(42) *Severi Minervi de Rebus Gestis atque Antiquis Moniment. Spoleti.* Lib. I. - Leoncil. *Historia Spolet. etc. in Foelice.* - Murat An. 724.

(43) Campello, Storia di Spoleto. Lib. XIII. Nota A.

(44) Autori sopra citati.

(45) Paol. Diac. Lib. VI. cap. 44, 48.

(46) Sigon. de Regn. Ital. Lib. III.

(47) Il Leoncilli (*Hist. Spol. in Foelice*) nega questa ribellione; ma non può l'asserzione d'uno scrittore del secolo decimosettimo contrapporsi all'espresso parole del Diacono (lib. VI, cap. 44): *Contra hunc Faroaldum ducem filius suus Trasemundus insurrexit, eumque clericum faciens, locum eius invasit.* Il che si vede confermato da Gregorio Catinese nel Catalogo della Cronaca, ove si legge: *Trasemundus contra patrem suum rebellans, clericum illum fecit, et ducatum spoletanum invasit.* Ne v'è scrittore delle cose di questi tempi che non ripeta come vero tale avvenimento.

(48) Severo Minervio, *de Rebus etc.* Lib. I. - Leoncilli, *Hist. etc. in Foelice.*

(49) La chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Ferentillo sorge in un ripiano del monte. La sua facciata acuminata e senza risalti ha una sola porta ad arco tondo, ed un fiorone. Tra l'una e l'altro si vede, scolpito in una pietra rettangolare, il leone rampante degli Ancaiani di Spoleto, cui la badia è data in commenda. Passando lungo il fianco dell'edificio si riconoscono, ancorchè murate, le finestre antiche lunghe e strette ad arco tondo. Il campanile, che s'innalza al fine di

quel muro, è di un'architettura assai vecchia e notevole, è ornato di cornici ad archetti, ed ha tre ordini di finestre. A tergo di questa torre si trova un'ampio spazio; e quivi è la porta della badia, che mette ad un chiostro che ha da tre lati un portico ad archi di tutto sesto sorretti da colonne alte poco più di due metri. Il quarto lato del chiostro è chiuso dal muro esterno della chiesa; alla quale, salendo più gradini, si entra da quella banda per una antica porta nei cui stipiti sono scolpiti S. Pietro e S. Paolo, nella più goffa maniera della decadenza. La chiesa è molto alta con travatura a cavalli, è lunga intorno a quaranta passi, larga undici. Le pareti sono coperte di pitture del secolo XV, e dei ritratti di alcuni abati, dipinti nei due ultimi secoli. Oltre l'urna di Faroaldo II, da me descritta, vi si contano altri quattro sarcofagi. Nel primo sono scolpiti Amore e Psiche, e agli angoli due geni che rovesciano le facelle. Il secondo è a strie tortuose con una mezza figura in un riquadro. Anche il coperchio, che forse non è il suo, è scolpito nel prospetto: ha nel mezzo una piccola testa in un tondo, che divide il bassorilievo di un convito da quello di una corsa d'uomini a cavallo. Questo sarcofago è otto l'altare della crociera sinistra, ed è fama che vi fossero deposti i corpi dei due Santi Lazzaro e Giovanni. Nel terzo è figurata una caccia: soggetto che ricorre assai spesso in questo genere di monumenti. Nel quarto, di cui non rimangono che alcuni rottami, è rappresentato il mare con navi e naviganti. Si vedono pure raccolti nella chiesa pezzi di colonne di granito bigio, ed una tavola con altri frammenti di marmo bianco, che componevano un antico altare. La detta tavola è leggermente intagliata di figure e di ornati, e specialmente di ruote o rose. Le figure mostrano la maggior decadenza dell'arte, e credo rappresentino i due suddetti anacoreti. Ivi. In un tondo, in caratteri che possono farsi risalire anche innanzi al decimo secolo, si legge: VRSUS MAGESTER FECIT.

Nelle colonnette di un ciborio della chiesa di S. Giorgio in Val Pulicella, fatto al tempo del re Liutprando, o secondo il Maffei (Verona Illustrata, Lib. XI) nel 720, si legge VRSUS MAGESTER ..... EDIFICAVET HANC. Questo ravvicinamento, quantunque io non ne voglia trarre nè possa alcuna conseguenza, potrebbe talvolta tornare utile.